

LETTURE: 3,9-15.20; Sal 97 (98); Ef 1,3-6.11-12; Lc 1,26-38

Nella II Domenica di Avvento, celebrata l'altro ieri, l'inizio del Vangelo di Marco ci faceva ascoltare i tre nomi che definiscono l'identità di colui che aspettiamo: Gesù, il suo nome umano; Cristo, che rivela la sua identità messianica; Figlio di Dio, che custodisce il suo segreto più nascosto e personale. Nel racconto dell'annunciazione di Luca, proclamato in questa solennità dell'Immacolata, possiamo riconoscere anche in questo caso tre nomi che definiscono l'identità di Maria, la madre di Gesù, che è anche la madre del Messia e la madre di Dio.

Il primo di questi nomi è anche per lei un nome umano, di donna: Maria, o Myriam in ebraico. Un nome molto comune e diffuso alla sua epoca. Mariam, o Mariamne, era il nome di due mogli di Erode il Grande, la seconda e la terza, e allora come oggi, i nomi dei potenti si diffondono più facilmente in mezzo al popolo. Soprattutto, però, è un nome importante nella tradizione biblica, giacché così si chiama la sorella di Mosè e di Aronne. È lei a intonare, prima di Mosè, il cantico del mare, dopo il passaggio delle acque del Mar Rosso, in qualche modo profetizzando quello che sarà il Magnificat di Maria di Nazaret.

C'è poi un secondo nome che identifica Maria, quello con cui la chiama l'arcangelo Gabriele, *kecharitomène* in greco. Lo traduciamo con «piena di grazia», ma non si tratta di una traduzione felice, soprattutto perché corre il rischio di suggerire un'idea quantitativa della grazia, come qualcosa di cui riempirci. Va piuttosto evidenziato l'aspetto relazionale: Dio stabilisce con Maria una relazione nuova e privilegiata. Il participio usato da Gabriele non allude infatti alla grazia come una quantità che si possiede o di cui si viene ricolmati, quanto al fatto che Dio entra in un singolare rapporto con Maria, concedendole tutto il suo favore, la pienezza della sua benevolenza. Più precisamente, il termine usato da Luca è un verbo: un participio perfetto di forma passiva. È un perfetto: Maria è stata e rimane, in modo stabile e duraturo, oggetto del favore divino. Il passivo ha come soggetto Dio e pone l'accento sull'agire divino. Essere ricolma della grazia, prima che costituire una qualità di Maria, rivela l'atteggiarsi di Dio nei suoi confronti, il suo modo di guardarla e di incontrarla. Infine, il verbo greco possiede un'importante sfumatura: allude a una 'trasformazione'. Non significa semplicemente guardare qualcuno con favore e benevolenza, ma trasformare in virtù di questo favore l'oggetto del proprio sguardo, rendendolo gradevole e amabile. Maria è l'amata da Dio, e in quanto amata è anche colei che viene totalmente rinnovata da questo amore.

C'è poi un terzo nome: quello che Maria stessa si dà: «io sono la serva del Signore, e desidero che avvenga in me ciò che tu mi hai detto». Quindi, abbiamo anche per Maria questi tre nomi: il primo è il nome umano, frutto della storia e della carne; il secondo è il nome nuovo con cui Dio la interpella; il terzo è il nome che Maria conferisce a se stessa in risposta alla chiamata del Signore. Se ora allarghiamo lo sguardo dal Vangelo di Luca alle altre due letture di questa Liturgia della Parola, ci accorgiamo che in fondo i primi due nomi Maria li condivide anche con noi; è il terzo a fare la differenza, a esprimere una singolarità. Tutti noi abbiamo un nome umano, che ci è stato dato. Anche Adamo ed Eva, di cui ci narra la lettura della Genesi. I loro due nomi evidenziano il carattere molto "terroso", se così si può dire, della loro identità. Adamo, perché è stato tratto dalla terra, dalla *adamah*; Eva, perché è la madre di tutti i viventi, di tutti gli umani.

Anche il secondo nome di Maria è un nome che ci appartiene stando a quanto ci dice l'autore della lettera agli Efesini. Anche noi, come Maria, siamo oggetto della benedizione di Dio, custoditi

dalla sua benevolenza, dal suo compiacimento. «In lui, in Cristo, Dio ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo, secondo il disegno d'amore della sua volontà» (Ef 1,4). Questo disegno d'amore della sua volontà è, in greco, la sua *eudokia*, la sua benevolenza, il suo compiacimento. Dio ci guarda con questo sguardo di benevolenza e di compiacimento, di amore e di benedizione, uno sguardo che ci trasforma radicalmente, se non gli opponiamo resistenza, o se non ci nascondiamo fuggendo altrove. Dio concede anche a noi di stare di fronte a lui «santi e immacolati nella carità». In Maria si realizza in modo pieno quella vocazione alla quale Dio chiama ciascuno di noi. Dunque anche il secondo nome, quello della benevolenza di Dio e del suo compiacimento, un po' ci appartiene, anche noi lo condividiamo con la Vergine madre.

A fare la differenza è il terzo nome: come Maria si definisce, o meglio, come viene definita dal suo sì, dal sì che pronuncia, dalla sua pronta e piena risposta alla parola di Dio che la interpella e la chiama. «Avvenga per me secondo la tua parola». In quell'*avvenga*, in quell'ottativo greco, c'è tutta la differenza tra Maria e noi, perché l'ottativo è il verbo del desiderio, che colora l'obbedienza di Maria, il suo «sì», di uno slancio, di un trasporto affettivo ed emotivo che lei ha saputo vivere in una singolarità irripetibile. Certo, il suo sì, lo slancio senza misura del suo desiderio, è preceduto e reso possibile dall'amore e dalla gratuità con cui Dio l'ha guardata, l'ha scelta, l'ha chiamata. Ma credo che possiamo anche dire che Maria è stata amata da Dio in un modo così unico e singolare perché lei stessa ha percepito e ha corrisposto in modo altrettanto unico e singolare a questo amore che la raggiungeva e la trasformava. La misura dell'amore di Dio ha sempre la misura della nostra accoglienza. Ed è questo a fare la differenza.

Anche Adamo ed Eva avevano un nome umano, anche loro erano guardati e custoditi dalla *eudokia* di Dio che non solo li aveva chiamati alla vita, ma li aveva anche predestinati alla piena comunione con lui, a essere anche loro santi e immacolati di fronte a lui nella carità. Anche loro come noi, come tutti. Ma Adamo ed Eva anziché rispondere con il loro sì alla parola di Dio, ascoltano e dicono «sì» ad altre voci, alla voce del serpente. E fanno questa scelta perché non percepiscono l'amore di Dio e la sua benevolenza nella loro esistenza, anzi sospettano che Dio neghi loro la vita, proibendo di mangiare il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male. Confondono i due alberi. Sospettano che Dio neghi loro l'albero della vita, mentre il suo no è necessario proprio per poter mangiare dell'albero della vita, proprio per poter vivere. Infatti, si vive quando non si pretende di conoscere tutto, il che per il linguaggio biblico significa dominare tutto, ma quando si depone la propria pretesa di potere, il proprio dominio, per poter dire con Maria: sono la tua serva, dipendo da te, dal tuo dono, dalla tua parola che desidero avvenga in me.

Abbiamo anche noi bisogno, come Maria, di questi tre nomi. Il nome della nostra condizione creaturale, che ci faccia riconoscere che siamo terra, ma abitata e vivificata dal soffio di Dio; una condizione creaturale che si percepisce custodita dallo sguardo di benevolenza di Dio, che ci ama e ci chiama a rimanere santi e immacolati di fronte a lui. E poi abbiamo bisogno del terzo nome, quello che siamo chiamati a darci rispondendo alla parola di Dio che ci chiama, fidandoci di lui e della sua promessa. Il primo nome è quello della nostra vocazione alla vita, il secondo nome è quello della nostra chiamata all'amore, il terzo nome è quello della nostra fede. È il nome di chi dice a Dio: sì, mi fido di te, avvenga anche di me quello che tu dici.

*fr Luca*